

La razionalità femminile unico antidoto alla guerra

Riportiamo, qui di seguito, l'introduzione dell'autrice al suo saggio.

Il saggio porta alla luce un problema che caratterizza *tutte* le comunità androcentriche senza eccezioni e tuttavia rimane nascosto ed è invisibile ai più, malgrado sia di un'evidenza abbagliante. Tale problema è **l'oblio del vivente e delle sue necessità**. L'ignoranza di ciò che il vivente è sostanza la singolare predilezione maschile per la distruzione e la morte, che si traduce in uno stato di guerra permanente e senza quartiere alla vita, di cui la guerra guerreggiata è solo l'aspetto più eclatante. Travalicando i campi di battaglia, la guerra impronta le organizzazioni sociali in ogni parte e ad ogni livello. *Siamo sempre in guerra*, come dimostrano l'universale, feroce repressione delle madri della specie, la politica del dominio, l'economia del profitto, l'insozzamento e la spoliazione dissennata della natura che ci alimenta. Elevando la guerra a fondamento dell'ordine sociale Michel Foucault conferma il suddetto assunto.

I rinnovati, recenti inni alla sovrumana bellezza della guerra, da parte di Alessandro Baricco e di James Hillman, mettendo in scena senza veli la sinistra attrazione degli uomini per la distruttività, definita da Freud "istinto di morte", scoprono la mancanza di significative cognizioni riguardanti il vivente. Infatti, si può definire bella, addirittura sublime la guerra solo omettendo le sofferenze e i lutti che essa comporta; ma una simile omissione è possibile a condizione di non riconoscere se stessi e gli altri né come umani né tanto meno come viventi, di considerare la propria e l'altrui vita un orpello insignificante, senza valore alcuno. Il pensiero filosofico registra tale carenza ignorando l'organismo che viene ridotto a mero contenitore della ragione.

La domanda a cui bisogna prioritariamente e urgentemente dare risposta è, dunque, come mai il vivente sia assente nell'assetto cognitivo dominante. La teoria del corpo pensante, esposta estesamente in un mio precedente saggio (*Il corpo pensa. Umanità o femminità?*, Prospettiva Edizioni, 2002) ripresa nel primo capitolo di questo, è riuscita nell'intento, permettendo di comprendere l'origine dell'irragionevole, insana avversione maschile per la vita e dei meccanismi che rendono inevitabile il ricorso alla violenza. Ha potuto farlo perché ha attribuito convenientemente il pensiero all'organismo vivente, considerandolo un sistema cognitivo, capace di trasformare l'esperienza in conoscenza. La mente è un processo del corpo biologico che, pertanto, risulta il vero

oggetto pensante, autore responsabile, nella sua interezza, della conoscenza. Il problema del sistema di pensiero dominante è che *non coglie l'organismo come soggetto conoscente e agente*. Il corpo e la ragione sono "cose" (non a caso Cartesio ha chiamato entrambe *res*) situate su poli opposti, perciò in conflitto tra loro. Non riconoscendo nel corpo vivente il produttore del pensiero, il soggetto diventa un essere immateriale - ragione, anima o spirito che dir si voglia - di cui si ignora l'origine, ma che assume l'esclusiva dell'individualità e del valore. La bizzarra spaziazione dell'organismo dall'orizzonte concettuale maschile è dovuta al modo di *intenzionare* il mondo, che è diverso per donne e uomini in quanto deriva dall'esperienza riproduttiva, la più importante perché fonda la specie e ne permette l'esistenza.

Gli uomini, in sintonia con l'esperienza del loro corpo, non recepiscono il reale complessivamente, ma fissano un singolo dato; privato del contesto, perciò assottigliato ed *entizzato*, esso richiama il suo opposto che ha subito lo stesso trattamento. I due dati si misurano in uno scontro frontale, il cui esito non può che essere l'eliminazione dell'uno o dell'altro. Le donne assumono invece il reale nell'insieme, per cui scorgono tra i poli innumerevoli altre variabili che permettono di trovare soluzioni diverse. La tendenza a non radicalizzare i conflitti, salvaguardando i contendenti, deriva anche dal fatto che dall'esperienza materna esse ricavano la capacità di privilegiare le connessioni. Poiché lo costruiscono e se ne prendono cura conoscono l'organismo, che svanisce nella mente maschile frantumata, come tutta la realtà, in parti irrelate e appiattite su coppie di contrari in perenne conflitto.

Descrivendo i meccanismi di tale mente, la teoria del corpo pensante è in grado di spiegare le incongruenze e le disfunzioni che fanno delle comunità androcratiche veri e propri manicomi a cielo aperto. Riesce laddove il pensiero dominante ha fallito, essendo quanto

mai lontano «da una visione scientifica della guerra che risulti soddisfacente» (T. Ropp). Motivando l'inclinazione maschile a decostruire e il piacere da essa derivante, ne rivela la tramutazione, attraverso la mescolanza con altri fattori, in quella violenza distruttiva di cui la guerra guerreggiata è solo l'espressione più vistosa. Mostrando, inoltre, i ferrei limiti che l'approccio cognitivo analitico impone al reale e la sua estrema pericolosità per gli organismi viventi, ne indica il superamento in un radicale cambio di prospettiva che solo le donne possono assicurare perché stanno al mondo e lo concepiscono in un modo affatto diverso.

Il presente saggio è un'applicazione della superiore teoria. I meccanismi mentali che essa ha individuato sono fatti scaturire socraticamente da un dialogo ideale con le autrici e gli autori presi in considerazione, che avviene attraverso la discussione di stralci dei loro saggi, riportati estesamente per evidenziare le contraddizioni in cui il pensiero dominante si impantana, bloccato da insuperabili aporie. Il confronto serrato non avviene solo con chi fa discorsi rapiti sulla guerra, come i citati Baricco e Hillman, ma anche col variegato mondo della nonviolenza che, pur avvertendo la necessità e l'urgenza di un cambiamento, non vede che gli ideali di riconoscimento e rispetto dell'altro a cui si ispira, per essere concretamente realizzati, necessitano di un'altra impostazione mentale. Gli interlocutori sono Gandhi, Capitini, King, considerati i maggiori ispiratori dei movimenti nonviolenti, il cui idealismo rende inefficaci in radice gli onesti sforzi tesi a realizzare la pace perseguita. Anche il soggetto del loro pensiero, infatti, non è un organismo integro, ma uno spirito trascinato dal corpo in cui soggiorna verso il basso mondo della materia e degli istinti, che ostacola il raggiungimento di alte quanto inimmaginabili idealità. Come l'uomo neutro universale - l'incongruente concetto chiave del pensiero politico moderno - essendo inficiato da parzialità, astrattezza e genericità, non rappresenta gli esseri umani singoli e concreti. C'è da chiedersi quando mai potremo essere riconosciuti e rispettati, quando mai potremo vedere soddisfatte le nostre reali esigenze se non esistiamo nel pensiero unico che governa indebitamente il mondo.

La permanenza nell'apparato concettuale dominante ha finora impedito anche alle donne di far irrompere nella sfera pubblica la viva esperienza umana. Uscite dal privato grazie al femminismo, la nascita, la sessualità, la malattia e la morte, non potendo essere attribuite al soggetto umano nella sua interezza, ne hanno seguito la parcellizzazione e la conseguente deformazione. Il pensiero femminista, non solo italiano, si affaccia nella decostruzione dei modelli maschili senza aggredire la logica che li informa. Malgrado il fine dichiarato sia il superamento dell'economia binaria, le filosofe continuano ad occupare il polo opposto o a situarsi all'esterno rispetto alle categorie del *logos*, che inopinatamente rafforzano. Così la riduzione del soggetto metafisico di ori-

gine cartesiana nelle cosiddette personalità multiple e senza centro, portando alla sparizione dell'idea stessa di soggetto, approda nel mondo *fantasmatico* in cui brancoliamo da millenni. Per non essere irrigidito in un'astratta ipostatizzazione né smembrato in frammenti instabili, il soggetto deve essere incardinato sul corpo biologico che si trasforma e diviene senza perdere la sua stabilità. Ciò che bisogna cancellare, quindi, non sono i soggetti - cosa peraltro impossibile - ma le categorie maschili di riferimento.

In questo momento storico, però, in generale il femminismo sembra impermeabile all'istanza di una messa in discussione globale del sistema di pensiero dominante, malgrado la sua inadeguatezza sia visibile ad occhio nudo e le sue ricadute scortichino letteralmente la nostra pelle.

La teoria del corpo pensante è al momento l'unica in grado di far scaturire l'insufficienza del sistema direttamente dai suoi fondamenti. Numerose ricerche condotte in tutto il mondo - di cui nel saggio sono riportate le più significative - confermano la difformità mentale fra i due sessi, mostrando come siano le donne a possedere il tipo di razionalità funzionale alla vita, perché capaci di comprendere quei *sistemi aperti* che vanno sotto il nome di viventi. Ritrovare il punto di vista femminile sul mondo è condizione necessaria per porre fine alle inutili stragi e alle infinite, gratuite sofferenze, dovute a un carente e *disordinato ordine* mentale.

Angela Giuffrida

Angela Giuffrida *La razionalità femminile unico antidoto alla guerra*
Bonaccorso, Verona, 2011
pagine 427, € 20